

# COMUNITÀ

## Il commento

# Se l'Italia non crede all'Italia



**Michele Ciliberto**

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda è la polemica che è scoppiata sui giornali italiani su un (presunto) sorrisino del presidente della Commissione europea Barroso e di van Rompuy a proposito delle posizioni sostenute dal presidente del Consiglio italiano a Bruxelles: è dello stesso tipo di quello di Sarkozy e della Merkel sull'allora premier Silvio Berlusconi, oppure no? E in ogni caso, che giudizio implica sul nostro Paese?

Sono due fatti singolari che vanno venire alla labbra la stessa domanda: che idea gli italiani hanno di se stessi? E su questo punto il presidente - tedesco - del Parlamento europeo coglie un aspetto rilevante: gli italiani non sanno chi sono, se lo dimenticano.

Ma questa dimenticanza, e il giudizio negativo su se stessi che essa implica, non è un fenomeno specifico di questo difficile periodo, anzi: è una struttura della nostra «autobiografia» nazionale, quale è stata messa a punto, soprattutto, dalle classi intellettuali nazionali, specie di quelle attive agli inizi del Novecento.

Naturalmente, anche a quella data, ci sono state grandi eccezioni, a cominciare da Benedetto Croce che nella Storia d'Italia rivalutò, con grande energia, l'Italia post-risorgimentale e quella giolittiana, contrapponendo la «prosa» - la realtà concreta, compreso il «trasformismo» - alla «poesia», cioè alle fantasie retoriche di coloro che si lamentavano del nuovo Stato nazionale, delusi nelle loro aspettative di grandezza. Ma la posizione di Croce è in anche in questo caso minoritaria, anzi solitaria, nonostante le tante chiacchiere sulla sua egemonia.

In Italia, la tendenza generale è stata un'altra: da un lato, i retori che hanno celebrato il passato, deprecando il presente e fantasticando - in chiave prima nazionalista, poi fascista - di un grande avvenire; dall'altro, quelli che hanno insistito sui «ritardi» italiani, sulla nostra arretratezza, sull'assenza di eventi fondamentali della modernità come la Riforma protestante: mancanze, «assenze» che avrebbero inciso sul nostro carattere nazionale, indebolendolo e corrompendolo.

È un tratto tipico della nostra autobiografia nazionale su cui sarebbe interessante fare una ricerca, cercando di capire perché l'autorappresentazione degli italiani e della loro nazione sia così misera, fino ad apparire sorprendente ad un osservatore esterno come Schulz. Al fondo, si tratta di forti e resistenti modelli antropologici costruiti in una lunga storia, nei quali è possibile che abbia giocato un ruolo importante la presenza nel nostro Paese - vasta e capillare - della Chiesa romana, che ha contribuito a conformare attraverso lo strumento della «confessione», il carattere di generazioni di italiani, lungo i secoli: in questo caso i *Promessi Sposi* di Manzoni dovrebbero essere una fonte e un archetipo, decisivo.

Varrebbe la pena di seguire questa pista, ma mettendola in tensione con altri tratti di fondo del-

la storia italiana, che vanno in una direzione frontalmente opposta.

Ce lo siamo dimenticato, ma lungo i secoli moderni - anche dopo il Rinascimento, quando diviene il centro del mondo - l'Italia è stata il «luogo» in cui sono stati elaborati momenti centrali delle «libertà dei moderni», che non sarebbero state portate alla luce, e diffuse, senza i carceri, le persecuzioni, i roghi dei pensatori italiani - da Bruno a Campanella, da Galileo a Giannone fino a Beccaria il quale nel 1764 rigetta, per la prima volta e in modo radicale, sia la tortura che la pena di morte. Senza questa Italia, non ci sarebbe stata l'Europa «moderna», come sapevano benissimo, per primi, gli Illuministi.

Naturalmente questo è solo un lato, e il migliore, della medaglia: l'«identità» italiana è assai complessa e tormentata. Per venire alle bassure dei tempi più recenti conosco anche io quanto sia profondo e diffuso oggi il cancro della mafia, della 'ndrangheta, della camorra, e quanto sia stato radicato nella storia il fenomeno del berlusconismo. Lo so, ma insisto su questo, perché è di ciò che in genere si parla quando il discorso cade sull'Italia. *Sat prata bibere*.

Il problema, su cui vorrei richiamare l'attenzione, è invece un altro: perché l'immagine dell'Italia mafiosa, corrotta, clientelare cancella e dissolve quella dell'«altra» Italia, quella civile, laica, moderna?

E perché, tornando alla domanda posta all'inizio, gli stessi italiani hanno una idea così misera e meschina di se stessi, una autorappresentazione così modesta della loro identità e «complessi» così profondi? Perché il modello del *Gattopardo* continua a riscuotere successo, fino ad essere citato anche in Parlamento? A cosa allude tutto questo? Vorrei provare ad abbozzare una risposta.

Certo, hanno avuto un peso decisivo le arretratezze della nostra borghesia, il suo affidarsi allo Stato come una greppia inesauribile (salvo trasferirsi altrove, quando resta poco da mungere), la sua dimensione economico-corporativa: sono i problemi affrontati da Gramsci nei *Quaderni* e restano anco-

ra e sempre aperti. Ma il problema è più profondo perché attiene direttamente alle forme di governo e alla ideologia, delle nostre classi dirigenti, che, attraverso di esse, è penetrato nella Costituzione «interiore» della Nazione. A destra, anzitutto, ma anche a sinistra, le classi dirigenti nazionali hanno insistito sui limiti del Paese, sulla sua fragilità, sulla sue debolezze, sulla necessità, per dirigerla, di «larghe» intese, sulla impossibilità di avere una alternativa di governo. A destra, come a sinistra, è stata posta sull'Italia una sorta di «ipoteca» di ordine etico-politico che è diventata uno strumento, anzi un principio di direzione della nazione, mai libera.

Ma l'Italia non è solo questo, è anche un'altra cosa. Esistono, continuano a esistere, forze profonde, sempre pronte ad esplodere e a venire alla luce. Sono - e uso volutamente questo termine, a costo di suscitare i «risolini» dei politici realisti - forze «moral», non meno intense e influenti di quelle «materiali». Anzi, come diceva il poeta latino, è la «mente» che agita la «mole», non il contrario. Sono forze che guardano al futuro, forze - nonostante tutto - della speranza: quelle che costituiscono il «deposito» della nazione, ciò che le consente di diventare, ed essere, una comunità. Queste forze, in Italia, ci sono ancora, affondano le radici in una lunga storia; e aspettano di essere intercettate, e coinvolte, dalla politica, dalle istituzioni per farsi sentire ed incidere.

Crede che questo sia oggi il problema del nostro Paese: se le forze riformatrici riusciranno ad incrociare queste energie, forse riusciremo ad uscire dal tunnel e a vedere il nuovo giorno. Ma per farlo occorre evitare un duplice scoglio: la «depressione» storica e la «boria delle nazioni». E questo implica, a sua volta, un cambio radicale delle forme di governo e della ideologia delle classi dirigenti nazionali, a destra e a sinistra. Nessuna delle due cose è però possibile se non cambiano il rapporto con la nostra storia, e l'autorappresentazione che gli italiani hanno, da troppo tempo di se stessi. Il presidente del Parlamento europeo ha fatto bene a ricordarcelo.

## L'analisi

# Decreto lavoro e Jobs act contraddizioni da sanare



**Luigi Mariucci**

LA VERSIONE DEFINITIVA DEL DECRETO LAVORO SUI CONTRATTI A TERMINE E SULL'APPRENDISTATO CONTRADDICE GLI OBIETTIVI DEL PIANO LAVORO DICHIARATI DA MATTEO RENZI LO SCORSO GENNAIO NELLA «ENEWS» PUBBLICATA SUL SUO SITO. Lì, oltre ad annunciare che il Jobs Act avrebbe contenuto sette piani industriali «con indicazione delle singole azioni operative e concrete necessarie a creare posti di lavoro» (di cui però non c'è traccia), sul tema delle regole si affermava testualmente: «Riduzione delle varie forme contrattuali, oltre 40, che hanno prodotto uno spezzatino insostenibile. Processo verso un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti».

Il decreto lavoro va ora esattamente nella direzione contraria. Invece del supposto contratto unico, rinviato a una futuribile legge delega, si liberalizzano totalmente il contratto a termine e la somministrazione di lavoro (cosiddetto interinale) eliminando del tutto la giustificazione causale fino a tre anni, per lo svolgimento di qualsiasi mansione, e consentendo ben otto proroghe, anch'esse senza giustificazione causale, nell'arco del triennio. Il che significa, non essendovi alcun vincolo alla assunzione definitiva, che al termine del triennio il lavoratore può ricominciare lo stesso iter con un altro datore, in un infinito gioco dell'oca della precarietà. Oppure che lo stesso datore, passato il triennio, può ricominciare il gioco con un altro lavoratore, e persino con il medesimo per mansioni diverse. E che diventa possibile assumere a termine praticamente di mese in mese lo stesso lavoratore nel corso di un solo anno. Il tutto sarebbe finalizzato ad incrementare l'occupazione e semplificare le procedure.

È bene chiarire che in questo modo non si tratta di semplificare ma di snaturare le regole del lavoro. Si prende una brutta china: infatti è già accaduto che un ministro abbia affermato che anche la tutela contro i licenziamenti illegittimi consiste in un inciampo «burocratico» (!). In questo modo non si favoriscono affatto le imprese virtuose, quelle che investono sulla qualità del lavoro e della produzione, ma si premiano i comportamenti abusivi tipici di quelle pratiche aziendali che fondano la cattiva gestione delle risorse umane sul reiterato ricatto occupazionale. Si aggiunga che già ora il contratto a termine costituisce il 70% delle assunzioni: quel dato prevedibilmente crescerà in virtù delle proroghe frazionate per mesi, e magari verrà spacciato come successo della «sperimentazione» la ulteriore cannibalizzazione delle forme corrette di assunzione.

Il decreto va quindi modificato in Parlamento, prevedendo quanto meno una durata minima dei contratti a termine «accusali», una limitazione del numero delle proroghe agganciata al rafforzamento del diritto di precedenza del lavoratore a termine rispetto a successive assunzioni a tempo indeterminato, una incentivazione fiscale e contributiva della stabilizzazione ed efficaci controlli dei servizi pubblici nei casi in cui la reiterazione del termine sia adottata come pratica sistematica del tutto separata da politiche di inserimento stabile al lavoro.

In caso contrario il decreto lavoro in oggetto finirà con l'andare in collisione con le discipline della Unione europea. Non si dimentichi che le normative di cui si parla modificano un decreto legislativo del 2001 emanato in attuazione di una direttiva comunitaria diretta a contrastare abusi e distorsioni nel ricorso al contratto a termine, di cui sono spia evidente la mancanza di giustificazioni oggettive e la reiterazione, come ha più volte affermato la Corte di giustizia europea.

Un rischio analogo peraltro si corre rispetto alle modifiche introdotte dal decreto in materia di apprendistato: venendo privato di veri contenuti formativi, con l'abolizione della forma scritta del piano formativo e della formazione trasversale, in totale contrasto con il sistema «duale» tedesco di cui si tessono gli elogi, e venendo cancellato l'obbligo di assumere almeno il 30% degli apprendisti già occupati come condizione di nuove assunzioni l'apprendistato finisce con l'assomigliare ai vecchi contratti di formazione lavoro; i quali caddero sotto gli strali delle autorità europee per violazione del divieto di aiuti di Stato, con il conseguente obbligo di restituire le agevolazioni contributive percepite.

Proprio in nome della «semplificazione», e per evitare nuovi contenziosi con l'Europa, occorre quindi mettere mano a robusti correttivi in sede di conversione del decreto. Anche al fine di restituire qualche coerenza tra il Jobs Act annunciato appena due mesi fa da Matteo Renzi e il primo e rilevante atto normativo del suo governo.

## Maramotti



## L'intervento

# Parità di genere, la sfida viene dall'Onu



**Valeria Valente**  
Deputata Pd

**Pia Locatelli**  
Deputata Psi

L'UMANITÀ È COMPOSTA DA DONNE E UOMINI. RISPETTARNE L'UGUAGLIANZA RICONSCENDONE la differenza è un segno di civiltà, che conduce alla condivisione del governo dei processi politici, culturali, economici e sociali. Si tratta di una scelta fondamentale, profonda, cui consegue chiaramente che le donne, al pari degli uomini, sono indispensabili per lo sviluppo economico e sociale dell'umanità e che la parità di genere e le politiche concrete di pari opportunità non sono il punto di vista di una parte o l'obiettivo proprio delle donne ma temi che riguardano tutti.

A mettere nero su bianco che le donne sono «soggetto politico che vuole e deve partecipare ai processi di crescita e di sviluppo»

indispensabili per consentire agli Stati e ai governi di raggiungere gli obiettivi del Millennio è l'Onu, in particolare la Commissione sulla condizione femminile alla cui 58esima sessione abbiamo partecipato in rappresentanza del Parlamento italiano. Da quel punto di osservazione, in cui ci siamo trovate per qualche giorno, il voto della Camera che ha bocciato gli emendamenti all'Italicum sulla rappresentanza di genere, è apparso ancora più amaro. Mentre lì, nel quartiere generale dell'Onu, donne ed uomini provenienti da tutto il mondo si confrontavano su come sbloccare il potenziale delle donne spezzando, ove necessario, anche le catene «invisibili» o meno evidenti, e cioè quelle formate da rapporti di potere sbilanciati, norme sociali, prassi e stereotipi discriminatori consolidati, in Italia si sprecava un'opportunità storica, quella di rispondere cioè con i fatti ad una delle maggiori preoccupazioni indicate proprio dalla Commissione nel suo documento finale: la presenza ancora troppo bassa delle donne nei Parlamenti nazionali.

L'amarazza per i fatti italiani, però, non ha cancellato la straordinaria ricchezza degli incontri e dei dibattiti fatti in quei giorni che ci hanno dato la spinta per continuare con maggior impegno e determinazione, sulla stessa identica strada. Partecipare ai lavori della Commissione ci ha permesso di entrare in contatto con tante realtà, distanti dalla nostra e tra loro.

E tuttavia, su un punto tutte le partecipanti e i partecipanti dei lavori della Commissione sono stati d'accordo: se molto è stato fatto in termini di equality gender nel mondo, tanto ancora resta da fare. Ecco perché crediamo che l'appuntamento dell'anno prossimo con la Commissione, quello in concomitanza con il Ventennale della conferenza delle donne di Pechino (piattaforma del 1995 che parlò di mainstreaming e empowerment) sia un'occasione da non perdere, anche per il Parlamento italiano. Come rappresentanti dell'Italia vogliamo e dobbiamo dare un contributo forte all'agenda degli impegni post 2015. E da questo punto di vista è indispensabile che Camera e Senato si aprano all'esterno, recependo indicazioni da tutti quegli enti, soggetti e associazioni che operano quotidianamente per la costruzione delle condizioni per la libertà femminile, la parità e le pari opportunità.

In tal senso, è molto importante e dirimente che sempre più uomini si assumano la propria parte di responsabilità nel riconoscere il valore della differenza di genere e nel sentire come propria la sfida della parità. Una sfida per un nuovo e più moderno patto tra donne e uomini per una umanità e una comunità più rispettosa del valore e della dignità di ognuno e di ognuna. È una sfida impegnativa, ma a cosa serve la politica, se non anche a tentare strade e percorsi mai battuti?